

TRADIZIONE E TRASMISSIONE  
DEGLI STORICI GRECI FRAMMENTARI  
II

Atti del Terzo Workshop Internazionale  
Roma, 24-26 Febbraio 2011

a cura di  
Virgilio Costa

---

Estratto

---

Thomas R. Martin e Monica Berti

**Cani, lepri, barbari e Alessandro il Macedone**  
*Nobiltà d'animo e d'azione nell'opera di Arriano*

---

Edizioni TORED

2012

Responsabile editoriale:  
EUGENIO LANZILLOTTA

Responsabile grafica e stampa:  
AMERICO PASCUCCI

Comitato scientifico:  
VIRGILIO COSTA  
EUGENIO LANZILLOTTA

Il volume è stato pubblicato  
con i fondi PRIN 2008

ISBN 978-88-88617-63-3

© Copyright 2012  
Edizioni TORED s.r.l.  
Vicolo Prassede, 29  
00019 Tivoli (Roma)  
[www.edizionitored.com](http://www.edizionitored.com)  
email: [toredsrl@libero.it](mailto:toredsrl@libero.it)

Thomas R. Martin e Monica Berti

**Cani, lepri, barbari e Alessandro il Macedone  
Nobiltà d'animo e d'azione nell'opera di Arriano**

Il *Cinegetico* di Arriano si apre con alcune affermazioni programmatiche sulle finalità dell'opera, il cui obiettivo è quello di trattare gli argomenti omissi da Senofonte nel testo omonimo dov'era stato spiegato come l'arte della caccia fosse simile all'arte della guerra. Arriano dichiara di condividere con il suo predecessore l'interesse per la caccia, la guerra e la sapienza e di volerne completare l'opera non perché in disaccordo con l'autore ma per fare cosa utile agli uomini <sup>1</sup>. Nel prosieguo del testo Arriano mette a confronto il comportamento dei cani da caccia con quello degli esseri umani e in due luoghi rileva come le caratteristiche di questi animali siano del tutto simili a quelle degli uomini <sup>2</sup>. Tenendo a mente queste dichiarazioni, è possibile rilevare nel testo di Arriano alcune testimonianze utili alla comprensione dell'idea che egli aveva del concetto di nobiltà (τὸ γενναῖον), visto che esso si ritrova anche nell'*Anabasi* a proposito della figura di Alessandro Magno <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> ARR., *Cyn.* 1. Il *Cinegetico* è considerato l'opera che meglio rivela il carattere e la personalità di Arriano: vd. P.A. STADTER, *Xenophon in Arrian's Cynegeticus*, in «GRBS» 17, 1976, p. 157; ID., *Arrian of Nicomedia*, Chapel Hill - London 1980, p. 50; A.B. BOSWORTH, *Arrian and Rome: The Minor Works*, in «ANRW» 2.34.1, 1993, p. 233. Arriano dichiara di voler parlare dei cani celtici e dei cavalli scitici e libici perché Senofonte non li conosceva. Il cane celtico (κύων τοῦ Κελτικοῦ) era simile al moderno levriero, ma diverso dal cane da fiuto descritto da Senofonte. Su questo cane, noto con il termine latino *vertragus* (cfr. MART., *Epigr.* 14, 200), vd. G. RODENWALDT, *Vertragus*, in «JDAI» 48, 1933, pp. 202-225.

<sup>2</sup> ARR., *Cyn.* 12, 5; 18, 1. Sul valore della caccia nel capitolo 12 del *Cinegetico* vd. B. CABELL, *Greek and Roman Military Writers. Selected Readings*, London - New York 2004, pp. 21-22.

<sup>3</sup> Nel *Cinegetico*, su un totale di 5896 parole, l'aggettivo γενναῖος compare ben 23 volte e il termine γενναϊότης 2 volte. Come si noterà nei passi citati in queste

Subito dopo l'introduzione Arriano scrive che i cani da caccia riescono a catturare prede veloci se sono forti fisicamente e nobili di spirito (τὸν θυμὸν γενναῖαι: 2, 3), ponendo l'accento su una caratteristica che si rivela nel loro comportamento e soprattutto nella loro indole (γνώμη). Infatti non sono nobili (οὐ γενναῖαι) quei cani che ringhiano a tutti o che hanno paura e assumono facilmente un atteggiamento aggressivo (7, 1; 7, 3). Diversamente i buoni cani da caccia amano essere lodati al pari degli uomini valorosi (καθάπερ τῶν ἀνθρώπων οἱ γενναῖοι) e non sono ingordi, ma nello stesso tempo devono essere tenuti legati e controllati per evitare che diventino disubbidienti (8, 1; 11, 1; 18, 1). I cani migliori (αἱ γενναίότατοι) e specialmente quelli più giovani possono arrivare a sottoporsi a sforzi eccessivi nell'inseguire la preda, perché spinti dalla forza (μένος) e dall'impeto (προθυμία) che li porta a correre senza sosta (17, 2; 26, 2). Questo è il motivo per cui la caccia al cervo dovrebbe essere condotta con cani adatti (γενναῖαι) in grado di affrontare il pericolo di una battuta che li potrebbe uccidere (23, 1). Bisognerebbe inoltre affiancare un cane adulto robusto (γενναῖα) a uno più giovane per insegnargli le strategie d'inseguimento della preda (25, 2), ed è necessario evitare che il cucciolo divorì l'animale catturato perché potrebbe morire soffocato e soprattutto perché si tratterebbe di un cattivo insegnamento per un cane che si vuole ben addestrato (γενναῖα: 25, 9). Infine cagne da caccia di buona costituzione (γενναῖαι) dovrebbero essere utilizzate come "nutrici" per allattare i cuccioli di altre cagne, perché il loro latte è di qualità migliore rispetto a quello di animali che non sono di buona razza (ἀγεννές: 30, 1).

Gli esempi sin qui considerati dimostrano come nel *Cinegetico* l'aggettivo γενναῖος venga utilizzato in uno spettro piuttosto ampio che non copre soltanto le caratteristiche fisiche dell'animale, ma anche il carattere e le attitudini comportamentali. Che l'aspetto fisico sia un elemento importante nella definizione del cane di pregio è di-

pagine, Arriano distingue cani da caccia maschi e femmine, ma questa distinzione non cambia le osservazioni generali sulla "nobiltà" della natura di questi animali.

mostrato dai numerosi passi dell'opera dove Arriano si sofferma sulle caratteristiche del corpo dell'animale di buona razza (γενναϊότης: 6, 3). Tali caratteristiche non corrispondono necessariamente alla bellezza del fisico (3, 5; 3, 7) e sono soprattutto sempre accompagnate da considerazioni sull'indole, sul coraggio e sull'atteggiamento dell'animale (4, 2; 5, 9; 5, 11; 6, 2; 7, 7). Come rileva l'autore, esse vengono a configurare un insieme di componenti che fanno di un buon cane da caccia (κύων γενναῖος) un possesso particolarmente ambito (μέγα κτήμα: 32).

A tale riguardo è interessante notare come nel *Cinegetico* il concetto di nobiltà non è impiegato soltanto in riferimento ai cani da caccia, ma anche alle loro prede come le lepri (γενναῖοι λαγωοί: 15, 1). Questo esempio è un'ulteriore dimostrazione del fatto che nell'opera l'aggettivo γενναῖος non si riferisce soltanto al *pedigree* dei cani e dunque al risultato della selezione operata dall'uomo per ricavarne la miglior razza possibile, ma rivela piuttosto una connotazione strettamente legata alle caratteristiche fisiche e istintive dell'animale, com'è appunto il caso delle lepri che sono animali selvatici e la cui "nobiltà" non è frutto della selezione umana, ma delle qualità naturali che si esplicano soprattutto nel comportamento che esse assumono quando vengono cacciate. Lo stesso concetto si ritrova anche nell'*India*, dove Arriano ricorda che l'elefante più grande e nobile (μέγιστος καὶ γενναϊότατος) riveste il ruolo di capo branco dei suoi simili che sono anch'essi animali selvatici (ἄγριοι) <sup>4</sup>.

Arriano istituisce uno stretto rapporto tra l'arte della caccia e l'arte della guerra e afferma che alcune battute di caccia assomigliano a delle vere e proprie guerre (1, 1; 24, 5). Il possesso di un buon cane da caccia rappresenta una grande fortuna che capita al cacciatore non senza l'aiuto di qualche divinità (32, 2), proprio come nel finale dell'*Anabasi* si ricorda l'influenza divina delle imprese straordinarie di Alessandro <sup>5</sup>. Questi paralleli e la descrizione dell'importanza

<sup>4</sup> ARR., *Ind.* 13, 6.

<sup>5</sup> ARR., *An.* VII 30, 2-3.

psicologica della voce del padrone sul cane da caccia (17, 1) richiama l'effetto galvanizzante delle parole che Alessandro rivolge alle truppe e ci permettono di passare a leggere un passo dell'*Anabasi* dove si possono verificare le considerazioni sin qui svolte <sup>6</sup>.

\* \* \*

La crisi più grave della carriera militare di Alessandro Magno si verificò alla fine del 326 a.C. sulla sponda occidentale del fiume Ifasi nel nord-ovest dell'India <sup>7</sup>. Alcuni mesi prima il grande condottiero aveva ottenuto una vittoria schiacciante sul re indiano Poro presso il fiume Idaspe. Nonostante la sconfitta Alessandro aveva riconosciuto il valore e la dignità del nemico e lo aveva dichiarato suo alleato per la spedizione che stava pianificando verso l'India centrale e orientale <sup>8</sup>. Egli infatti voleva andare oltre ogni luogo mai raggiunto da un generale macedone o greco per arrivare là dove neppure Dioniso ed Eracle si erano spinti nelle loro peregrinazioni orientali <sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Vd. BOSWORTH, *Arrian and Rome: The Minor Works*, cit., p. 237, dove si confronta *Cyn.* 17, 1 con *An.* II 23, 4 e IV 29, 7.

<sup>7</sup> Il fiume Ifasi corrisponde al moderno Beas che sfocia nel Sutlej. Sulla grafia del nome del fiume e sul suo percorso, che è oggi profondamente mutato, vd. A.B. BOSWORTH, *A Historical Commentary on Arrian's History of Alexander*, II, *Commentary on Books IV-V*, Oxford 1995, p. 338. Diodoro Siculo (XVII 93, 1) scrive che il fiume era largo 7 stadi (ca. 1260 km) e profondo 6 orge (ὄργυια, ca. 12 braccia distese).

<sup>8</sup> Per un resoconto della battaglia vd. ARR., *An.* V 9-19; DIOD. XVII 87-89; CURT. VIII 13-14. Sul coraggio e il valore di Poro, che a differenza di Dario non fuggì dal campo di battaglia dopo la sconfitta, vd. ARR., *An.* V 18, 4-5 (questa tradizione si ritrova anche nelle altre fonti: DIOD. XVII 88, 4-7; CURT. VIII 14, 31-46; PLUT., *Alex.* 60, 12-13; JUST., *Epit.* XII 8, 5-7). Nel testo di Arriano il grande rilievo dato al valore di Poro accresce l'importanza della vittoria di Alessandro: F. SISTI - A. ZAMBRINI (curr.), *Arriano. Anabasi di Alessandro*, II, Milano 2004, p. 490. Vd. inoltre ARR., *An.* V 24, 8 sul coinvolgimento di Poro nella spedizione oltre il fiume Ifasi.

<sup>9</sup> Alessandro dichiara di aver superato Eracle e Dioniso perché era riuscito ad andare oltre Nisa e a conquistare la rocca di Aorno (ARR., *An.* V 26, 5). Gli antichi collocano Nisa tra i fiumi Cofen e Indo, ma oggi non c'è accordo sulla sua

Il grande desiderio di Alessandro era quello di superare qualunque azione umana al fine di realizzare un'impresa che avrebbe elevato un uomo al pari di una dio <sup>10</sup>. Egli tuttavia si trovò a dover affrontare la crisi che rischiava di minacciare questa ambizione quando si rese conto che le sue truppe non si stavano semplicemente lamentando per il fatto di essere costrette ad attraversare un fiume e combattere contro le temute forze indiane di uomini ed elefanti, ma che i soldati non intendevano proseguire e dichiaravano che non avrebbero più marciato sino alla fine del mondo.

Arriano descrive con grande efficacia lo scoramento dei soldati di Alessandro, che avevano ormai perso il senso del dovere militare e dell'ubbidienza nei confronti di un *leader* che chiedeva loro incessantemente di affrontare fatica dopo fatica e pericolo dopo pericolo (πόνους τε ἐκ πόνων καὶ κινδύνους ἐκ κινδύνων) <sup>11</sup>. Il confronto tra l'esercito e Alessandro giunge al suo culmine drammatico quando questi decide di convocare i comandanti per informarli della crisi. La ricostruzione dell'episodio si articola attraverso due discorsi pronunciati dal Macedone e da Ceno, che era uno dei generali dell'esercito. Alessandro apre il suo intervento affermando di voler persuadere l'uditorio ad andare avanti, ma di essere anche disposto ad abbandonare l'impresa nel caso in cui questo fosse riuscito a convincerlo del contrario <sup>12</sup>.

L'*incipit* del discorso di Alessandro, così com'è stato ricostruito da Arriano, fa venire alla mente le parole con le quali Plutarco descrive l'indole del condottiero. Nella biografia a lui dedicata egli

identificazione. Alessandro passò da questa città che vantava origini dionisiache e prendeva nome dalla nutrice del dio (ARR., An. V 1-2 con SISTI - ZAMBRINI, *Arriano. Anabasi di Alessandro*, II, cit., pp. 453-454; cfr. inoltre HOM., *Il. VI* 132-133). Aorno era invece una grande massa rocciosa della regione di Bazira che Eracle non era riuscito a espugnare (DIOD. XVII 85-86, 1; ARR., An. IV 27, 7-30, 4; *Ind.* 5, 10; CURT. VIII 11).

<sup>10</sup> ARR., An. V 26, 5.

<sup>11</sup> ARR., An. V 25, 1-2.

<sup>12</sup> ARR., An. V 25, 2-27, 9. Sulla figura di Ceno vd. SISTI - ZAMBRINI, *Arriano. Anabasi di Alessandro*, II, cit., p. 512.

ricorda infatti che quando era giovane Alessandro aveva sempre rifiutato ogni costrizione, pur riconoscendo e accettando il potere della ragione e la sua forza persuasiva<sup>13</sup>. Il testo di Arriano è coerente con la tradizione su questo tratto del carattere di Alessandro e non è inverosimile pensare che in quell'occasione egli abbia effettivamente avanzato una serie di argomentazioni atte a convincere i comandanti, sebbene fosse perfettamente consapevole della situazione e dello sfinimento dei suoi soldati<sup>14</sup>.

Nella ricostruzione di Arriano Alessandro prosegue il discorso ricordando le imprese straordinarie che l'esercito era riuscito a compiere durante la spedizione ed elenca i paesi conquistati per dimostrare che l'armata sarebbe stata in grado di affrontare anche i nemici che abitavano oltre il fiume Ifasi<sup>15</sup>. Dopo questa parentesi

<sup>13</sup> PLUT., *Alex.* 7, 1: καθορῶν δὲ τὴν φύσιν αὐτοῦ (sc. di Alessandro) δυσκίνητον μὲν οὖσαν, ἐρίσαντος μὴ βιασθῆναι, ῥαδίως δ' ἀγομένην ὑπὸ λόγου πρὸς τὸ δέον, αὐτός (sc. il padre Filippo II) τε πείθειν ἐπειρᾶτο μᾶλλον ἢ προστάττειν (...).

<sup>14</sup> Curzio Rufo (IX 2, 11-3, 18) ricostruisce anch'egli i discorsi di Alessandro e di Ceno, ma il suo resoconto differisce da quello di Arriano. Lo scrittore latino presenta infatti un ritratto fortemente negativo di Alessandro, criticandolo anzitutto per aver permesso al desiderio (*cupido*) di dominare la ragione (IX 2, 12) e mettendogli in bocca tutta una serie di argomentazioni il cui fine non è quello di esaltare l'onore conquistato con incessanti fatiche, come nel caso di Arriano, ma di promettere un bottino ancora maggiore e convincere i soldati a non lasciarsi frenare dall'irrisolutezza e dall'egoismo (IX 2, 26-27). Diodoro (XVII 94, 5) non riporta discorsi ma accenna solo al fatto che Alessandro avrebbe cercato di convincere i soldati a intraprendere una campagna contro i Gandaridi, mentre Plutarco (*Alex.* 62, 1-4) e Giustino (XII 8, 10-17) non citano alcuna arringa del Macedone ma riportano solo le lamentele e il rifiuto dell'esercito che voleva tornare a casa. Da notare che Curzio, Diodoro e Giustino descrivono il confronto tra Alessandro e i soldati, mentre in Arriano il condottiero si sarebbe rivolto soltanto ai comandanti dell'esercito. Cfr. J.E. ATKINSON - T. GARGIULO (curr.), *Curzio Rufo. Storie di Alessandro Magno*, II, Milano 2000, pp. 532-533.

<sup>15</sup> ARR., *An.* V 25, 4-6. Qui Alessandro ridimensiona fortemente i pericoli affrontati e le fatiche subite: vd. SISTI - ZAMBRINI, *Arriano. Anabasi di Alessandro*, II, cit., p. 509.

molto pregnante Alessandro passa alla seconda serie di argomentazioni che occupano la parte più lunga della sua arringa. In questa sezione egli descrive le terre e i popoli che ancora li aspettavano e che non avrebbero potuto essere lasciati liberi perché ciò avrebbe vanificato tutte le conquiste sino ad allora realizzate. Prima di terminare rammentando ai comandanti di aver condiviso con loro ogni fatica e ogni pericolo della spedizione, Alessandro ricorre a due *exempla* particolarmente efficaci: il coraggio degli antenati, che li aveva spinti a esplorare e conquistare terre lontane, e le fatiche di Dioniso ed Eracle ch'essi erano riusciti addirittura a superare <sup>16</sup>.

All'inizio di questa parte del discorso Arriano mette in bocca ad Alessandro un'affermazione programmatica riguardante il γενναῖος ἀνὴρ. Sebbene egli la rivolga anzitutto a se stesso, questa affermazione doveva sicuramente comprendere anche i comandanti e le truppe, visto che il fine ultimo di Alessandro era quello di instillare in loro il desiderio di proseguire un'impresa che avrebbe garantito fama imperitura:

Per un uomo valoroso io credo che non ci sia altro termine alle fatiche se non le fatiche stesse che lo guidano a imprese gloriose <sup>17</sup>.

Poco dopo Alessandro torna su questo punto per riassumere la caratterizzazione dell'uomo che egli intende essere e il cui modello intende proporre ai suoi uomini:

Per noi, allora, saranno state inutili le molte fatiche, oppure altri travagli e altri pericoli dovremo affrontare di nuovo. Resistete, Macedoni e alleati: solo chi sopporta fatiche e accetta pericoli compie imprese gloriose; ed è dolce vivere valorosamente e morire lasciando una gloria immortale. O non sapete che non fu certo restando a Tirinto, né ad Argo, e neppure nel Peloponneso e a Tebe che il

<sup>16</sup> ARR., *An.* V 26. Sul richiamo a Dioniso e a Eracle vd. nota 9.

<sup>17</sup> ARR., *An.* V 26, 1: πέρας δὲ τῶν πόνων γενναίῳ μὲν ἀνδρὶ οὐδὲν δοκῶ ἔγωγε ὅτι μὴ αὐτοὺς τοὺς πόνους, ὅσοι αὐτῶν ἐς καλὰ ἔργα φέρουσιν (la traduzione dei testi di Arriano è tratta da SISTI - ZAMBRINI, *Arriano. Anabasi di Alessandro*, II, cit.).

nostro progenitore conseguì una fama così grande che da uomo divenne – o fu creduto che divenisse – dio?<sup>18</sup>

Il discorso pronunciato da Alessandro sul fiume Ifasi è stato analizzato da A.B. Bosworth, il quale, pur non escludendo che il contenuto derivi dalla testimonianza di Tolemeo, è convinto che i passi sopra citati riflettano un tema ricorrente nel pensiero antico e siano conseguentemente il frutto dell'educazione retorica di Arriano più che della realtà storica dell'evento narrato. Le prove che lo studioso adduce provengono non soltanto dalle affermazioni di Seneca il Vecchio sulle declamazioni latine riguardanti Alessandro (*Suas.* 1), ma anche da luoghi di Tucidide (I 23) e di Senofonte (*Cyr.* VII 5, 80). Egli, però, non cita Omero<sup>19</sup>.

Nel commento all'opera di Arriano Bosworth torna su questo passo e approfondisce il suo pensiero scrivendo che la frase di V 26, 1 fatta pronunciare ad Alessandro non è altro che un *topos* moralizzante presente sin dalle più antiche espressioni della letteratura

<sup>18</sup> ARR., *An.* V 26, 4-5: πονούντων τοι καὶ κινδυνευόντων τὰ καλὰ ἔργα, καὶ ζῆν τε ἐν ἀρετῇ ἢ δὴ καὶ ἀποθνήσκειν κλέος ἀθάνατον ὑπολειπομένου. ἢ οὐκ ἴστε ὅτι ὁ πρόγονος ὁ ἡμέτερος οὐκ ἐν Τίρυνθι οὐδὲ Ἄργει, ἀλλ' οὐδὲ ἐν Πελοποννήσῳ ἢ Θήβαις μένων ἐς τοσόνδε κλέος ἦλθεν ὡς θεὸς ἐξ ἀνθρώπου γενέσθαι ἢ δοκεῖν;

<sup>19</sup> A.B. BOSWORTH, *From Arrian to Alexander. Studies in Historical Interpretation*, Oxford 1988, p. 128: «The *topos* supports Arrian's flight of rhetoric in V.26, which culminates in the proud claim that a life of hardship for virtuous ends is pleasant in itself and the guarantee of immortality. It was a grossly inappropriate theme to air before officers and men who were soaked, exhausted, and weary with the endless pursuit of glory. Alexander may have been insensitive enough to enlarge upon it in such a bombastic fashion, but we cannot assume it. The evidence so far adduced suggests that the rhetoric is Arrian's and is more influenced by the declamations of the schools than by the immediate historical context». Cfr. E. BAYNHAM, *Arrian's Sources and Reliability*, in J. Romm (ed.), *The Landmark Arrian. The Campaigns of Alexander*, New York 2010, p. 331. Per l'ipotesi che Tolemeo sia probabilmente la fonte che Arriano utilizzò per questo passo, vd. A.B. BOSWORTH, *Conquest and Empire. The Reign of Alexander the Great*, Cambridge 1988, p. 133 n. 337. Cfr. anche ID., *Alexander and the East. The Tragedy of Triumph*, Oxford 1996, p. 198 n. 50.

greca. Lo studioso cita nuovamente Tucidide (I 123, 1) e Senofonte (*Hell.* V 1, 16), riferendosi in particolare a un passo dei *Memorabili* (II 1, 18-34) che conserva brani di Esiodo (*Op.* 289-292), Epicarmo (fr. 23 B 36 e 37 Diels-Kranz) e Prodicò (84 B 2 Diels-Kranz). Egli afferma che in V 26, 4 Arriano riesce a raggiungere una *climax* memorabile la cui elaborazione è però frutto della sua penna erudita, che certo non doveva ignorare poeti come Tirteo (fr. 6, 1-2 Gentili-Prato), Simonide (*PMG* fr. 531) e Orazio (*Carm.* III 2, 13). Ancora una volta, tuttavia, Bosworth tace il nome di Omero<sup>20</sup>.

\* \* \*

Per valutare la forza espressiva del riferimento al γενναῖος ἀνὴρ utilizzato da Alessandro nella ricostruzione di Arriano è necessario andare oltre il breve commento di Bosworth. L'aggettivo γενναῖος può anzitutto riferirsi ai nobili natali di un individuo e tale accezione sarebbe stata senz'altro adatta ad Alessandro, visto che egli era discendente della famiglia reale macedone<sup>21</sup>. Se questo però fosse stato l'unico significato dell'aggettivo si sarebbe trattato di una scelta infelice, perché ciò avrebbe significato porre l'accento sulle differenze di *status* sociale tra Alessandro e i suoi soldati provocando un sentimento opposto a quello che egli sperava di susci-

<sup>20</sup> ID., *A Historical Commentary on Arrian's History of Alexander*, II, cit., pp. 347-349: «This is a critical sentence, epitomizing the philosophy of the speech, that hardship is a necessary condition of achievement, and it is taken to its logical conclusion at 26.4. The sentiment is as old as Greek literature (...) the *dictum* reads more like a moralizing *topos* than anything that can have been voiced in the historical context of the Hyphasis (...) These are passages which must have been familiar to Arrian (cf. also Xen. *Cyrop.* 7.7.75-80) and possibly inspired him to ascribe the sentiment to Alexander (...) a memorable *climax*» whose «elaboration here is certainly Arrian's own work». Per una ripresa della lettura di Bosworth vd. SISTI - ZAMBRINI, *Arriano. Anabasi di Alessandro*, II, cit., pp. 509-511.

<sup>21</sup> LSJ<sup>9</sup>, s.v. γενναῖος I.1. Sulla tradizione dell'origine non soltanto nobile ma anche divina di Alessandro vd. PLUT., *Alex.* 2-3.

tare con il suo discorso. Il fatto che Alessandro colleghi al γενναῖος ἀνὴρ l'azione di compiere imprese gloriose (καλὰ ἔργα) suggerisce che in questo caso il significato dell'aggettivo debba essere diverso rispetto a quello appena considerato, così come si può peraltro ricavare dal confronto con altri passi dell'opera di Arriano.

Nel primo libro dell'*Anabasi*, in occasione dell'assedio di Mileto, lo storico dice che Alessandro provò compassione per i mercenari greci e milesii perché gli sembravano nobili e fidati (γενναῖοί τε καὶ πιστοί), dato che desideravano combattere sino alla morte piuttosto che arrendersi. Il fatto che costoro siano definiti γενναῖοι si riferisce senz'altro al coraggio e alla lealtà, ma non al lignaggio <sup>22</sup>.

Nel secondo libro Arriano descrive la visita di Alessandro a Gordio e narra la storia di Mida definendolo bello e nobile (τὸν Μίδα καλὸν καὶ γενναῖον) <sup>23</sup>. Anche in questo caso l'aggettivo γενναῖος non si riferisce ai nobili natali di Mida. Il padre Gordio era infatti un uomo povero e la madre, pur essendo di stirpe profetica, non doveva appartenere a una famiglia di rango elevato visto che Gordio la incontrò per la prima volta mentre si stava recando ad attingere dell'acqua, il che dimostrerebbe che la donna non doveva essere abbastanza facoltosa da potersi permettere dei servi che eseguissero quel lavoro al posto suo <sup>24</sup>.

Nel quinto libro Arriano scrive che gli Indiani che vivevano a est dell'Indo erano i più alti di tutta l'Asia, i più scuri di pelle tranne gli Etiopi e i più valorosi (γενναιώτατοι) in guerra <sup>25</sup>. La stessa combina-

<sup>22</sup> ARR., *An.* I 19, 6.

<sup>23</sup> ARR., *An.* II 3, 5.

<sup>24</sup> ARR., *An.* II 3, 2-4.

<sup>25</sup> ARR., *An.* V 4, 4: (...) μεγάλους μὲν τὰ σώματα, οἴους μεγίστους τῶν κατὰ τὴν Ἀσίαν, πενταπῆχεις τοὺς πολλοὺς ἢ ὀλίγον ἀποδέοντας, καὶ μελαντέρους τῶν ἄλλων ἀνθρώπων, πλὴν Αἰθιοπῶν, καὶ τὰ πολέμια πολὺ τι γενναιοτάτους τῶν γε δὴ τότε ἐποίκων τῆς Ἀσίας. Bosworth (*A Historical Commentary on Arrian's History of Alexander*, II, cit., pp. 232-233) ritiene che in questo caso γενναῖοι significhi "fisicamente coraggiosi" e "valorosi". Su questa notizia e per un confronto con altre fonti vd. SISTI - ZAMBRINI, *Arriano. Anabasi di Alessandro*, II, cit., p. 466.

zione di qualità, e cioè la statura, il colore della pelle e il coraggio, è riproposta in negativo nell'*India* a proposito dei popoli del Cofen, i quali non erano né così alti, né così coraggiosi d'animo (ἀγαθοὶ τὸν θυμόν) e neppure così neri di pelle come gli Indiani dell'Indo<sup>26</sup>. In questo caso è chiaro che l'accento al θυμός è funzionale alla definizione di γενναῖος.

Nel racconto della grande battaglia dell'Idaspe Arriano scrive che Poro compì azioni valorose (μεγάλα ἔργα) non soltanto come comandante ma anche come nobile soldato (στρατιώτης γενναῖος). Nonostante la distruzione della maggior parte dell'esercito, egli continuò a combattere e si ritirò solo dopo aver subito una grave ferita alla spalla destra. Alessandro fu spinto nell'animo a salvare Poro perché aveva visto che era un uomo grande e valoroso in battaglia (μέγαν τε αὐτὸν καὶ γενναῖον ἄνδρα ἰδὼν ἐν τῇ μάχῃ σῶσαι ἐπεθύμησε)<sup>27</sup>.

Subito prima del discorso sull'Ifasi Arriano scrive che gli Indiani che vivevano oltre il fiume erano valorosi in guerra (γενναῖους δὲ τὰ πολέμια), mentre nell'elogio di Alessandro del settimo libro afferma che egli era superlativamente nobile (γενναιότατος) perché era in grado di sollevare l'animo (θυμός) dei soldati riempiendoli di grandi speranze e facendo scomparire le loro paure in mezzo ai pericoli grazie al suo straordinario coraggio<sup>28</sup>.

Il collegamento tra l'aggettivo γενναῖος e il termine θυμός è ripetuto anche nella descrizione di Bucefalo, il cavallo che aveva condiviso con Alessandro molte pene e molti pericoli e che non era mai stato cavalcato da nessun altro perché respingeva chiunque cercasse

<sup>26</sup> ARR., *Ind.* I, 1-2: τὰ ἕξω Ἰνδοῦ ποταμοῦ τὰ πρὸς ἐσπέρην ἔστε ἐπὶ ποταμὸν Κωφῆνα Ἀστακηνοὶ καὶ Ἀσσακηνοί, ἔθνεα Ἰνδικά, ἐποικέουσιν, ἀλλ' οὔτε μεγάλοι τὰ σώματα, καθάπερ οἱ ἐντὸς τοῦ Ἰνδοῦ ὤκισμένοι, οὔτε ἀγαθοὶ ὡσαύτως τὸν θυμὸν οὐδὲ μέλανες ὡσαύτως τοῖς πολλοῖς Ἰνδοῖσιν.

<sup>27</sup> ARR., *An.* V 18, 4-6.

<sup>28</sup> ARR., *An.* V 25, 1; VII 28, 2 (καὶ τὸν θυμὸν τοῖς στρατιώταις ἐπάραι καὶ ἐλπίδων ἀγαθῶν ἐμπλήσαι καὶ τὸ δεῖμα ἐν τοῖς κινδύνοις τῷ ἀδεεῖ τῷ αὐτοῦ ἀφανίσαι, ξύμπαντα ταῦτα γενναιότατος). Cfr. ARR., *An.* II 7, 3-9; II 18, 4; III 15, 1-2; VI 26, 1-3.

di montarlo. L'animale era alto di statura e di spirito nobile (μεγέθει μέγας καὶ τῷ θυμῷ γενναῖος), e secondo la testimonianza di alcuni aveva il pelo nero (μέλας) tranne una macchia bianca sulla testa simile al cranio di un bue<sup>29</sup>. È molto interessante notare come anche in questo caso venga riproposta la combinazione delle qualità che erano già state rilevate per gli Indiani che vivevano a est dell'Indo, e cioè il coraggio in combattimento, la statura e il colore della pelle<sup>30</sup>.

Il fatto che Arriano utilizzi l'aggettivo γενναῖος per descrivere Bucefalo non stupisce ed è infatti perfettamente coerente con i passi del *Cinegetico* che abbiamo analizzato nelle pagine precedenti. Per quanto riguarda le analogie tra quest'opera e l'*Anabasi*, ci si può ancora soffermare su un esempio particolarmente suggestivo. Nel *Cinegetico* Arriano ricorda che il vero cacciatore considera la caccia come una sfida e una gara di corsa e che molto spesso libera la lepre prima della cattura perché preferisce lasciar fuggire piuttosto che uccidere un avversario così competitivo (ἀνταγωνιστῆς ἀγαθός: 16, 5-7). Questa considerazione non può che richiamare alla memoria le motivazioni secondo le quali Alessandro avrebbe risparmiato Poro ammirandone il coraggio e la nobiltà sul campo di battaglia<sup>31</sup>. E lo stesso potrebbe dirsi di un altro episodio che vide coinvolto il Macedone in un passo della *Virtù delle donne* di Plutarco, che probabilmente deriva da Aristobulo<sup>32</sup>. Protagonista della vicenda è Timoclea, la donna tebana che era riuscita a uccidere il suo assalitore macedone ottenendo l'ammi-

<sup>29</sup> ARR., *An.* V 19, 4-6: (...) πολλὰ δὲ πρόσθεν ξυγκαμών τε καὶ συγκινδυνεύσας Ἀλεξάνδρῳ, ἀναβαινόμενός τε πρὸς μόνου Ἀλεξάνδρου [ὁ Βουκεφάλας οὗτος], ὅτι τοὺς ἄλλους πάντας ἀπηξίου ἀμβάτας, καὶ μεγέθει μέγας καὶ τῷ θυμῷ γενναῖος. σημεῖον δέ οἱ ἦν βοὸς κεφαλὴ ἐγκεχαραγμένη, ἐφ' ὅτῳ καὶ τὸ ὄνομα τοῦτο λέγουσιν ὅτι ἔφερον· οἱ δὲ λέγουσιν ὅτι λευκὸν σῆμα εἶχεν ἐπὶ τῆς κεφαλῆς, μέλας ὦν αὐτός, ἐς βοὸς κεφαλὴν μάλιστα εἰκασμένον. Sulle fonti di Arriano per la descrizione di Bucefalo vd. SISTI - ZAMBRINI, *Arriano. Anabasi di Alessandro*, II, cit., p. 494.

<sup>30</sup> Vd. *supra*.

<sup>31</sup> ARR., *An.* V 18, 4-6.

<sup>32</sup> PLUT., *Mul. virt.* 260c = ARISTOB., *FGrHist* 139 F2b. Sull'episodio vd. anche PLUT., *Alex.* 12; POLYAEN., *Strateg.* VIII 40.

razione di Alessandro che decise di lasciarla libera. Questo esempio è utile perché in esso viene utilizzato l'aggettivo *γενναῖος* per descrivere Timoclea: la parola è centrale nella presentazione della donna perché ne riassume in un tutt'uno il coraggio, la nobiltà d'animo, d'azione e di sangue, visto che si trattava della sorella del generale Teagene, il quale aveva combattuto a Cheronea contro Filippo II.

\* \* \*

I passi sopra citati mostrano che in Arriano l'essere *γενναῖος* non si riferisce tanto alla discendenza di sangue quanto piuttosto alle qualità proprie dell'animo, e questo è sicuramente il senso delle parole che lo storico fa pronunciare ad Alessandro in occasione del discorso sul fiume Ifasi. Come abbiamo visto, Bosworth pensa che questo sentimento sia solo una creazione della cultura letteraria di Arriano e che non rifletta quello che Alessandro disse e il modo in cui agì, perché si sarebbe trattato di un comportamento «estremamente inappropriato» in una situazione di crisi. Anche se non abbiamo prove sufficienti per escludere che Arriano abbia inventato totalmente quelle parole, ci sono però delle buone ragioni, sia di tipo programmatico che specifico, per credere che i sentimenti espressi da Alessandro nel suo discorso non siano semplicemente il prodotto delle scuole retoriche del tempo di Arriano senza alcun riferimento alla situazione e alle modalità tipiche dell'azione e del pensiero del Macedone.

Per quanto riguarda la ragione programmatica è utile rileggere quello che Peter Brunt scrive a proposito dei discorsi dell'*Anabasi* di Arriano. Secondo lo studioso, prima di affermare che un discorso è stato inventato di sana pianta bisognerebbe addurre prove cogenti per dimostrare che il personaggio in questione non si sarebbe mai potuto esprimere in un certo modo in una determinata circostanza<sup>33</sup>. Questo

<sup>33</sup> P.A. BRUNT, *Arrian. History of Alexander and Indica*, II, Cambridge (MA) 1983 pp. 531-532 (Appendix XXVII: *Arrian's Speeches and Letters*): «Invention [sc. in un discorso inserito dall'autore nella narrazione storica] can only be

principio esclude l'interpretazione di Bosworth perché, a meno che non si trovino prove in contrario, bisognerebbe cercare di determinare se quello che leggiamo nel discorso pronunciato sull'Ifasi sia «vero e appropriato» ad Alessandro. E di fatto sembrano esserci ragioni specifiche per credere che i riferimenti di *Anabasi* V 26, 1 e V 26, 4 siano «veri e appropriati» a colui che ha pronunciato il discorso.

La prima ragione specifica si ricava dal testo di Aristotele, mentre la seconda – che a nostro avviso è anche la più pregnante – proviene dall'*Iliade* di Omero. Per quanto riguarda Aristotele, gli studiosi non sono d'accordo sull'impatto effettivo che i suoi insegnamenti ebbero sulle idee e sui progetti di Alessandro e molti ne sminuiscono la portata pur senza mostrarne prove sicure<sup>34</sup>. Tuttavia, sebbene siano limitate, le fonti antiche testimoniano l'amore per il sapere che Aristotele riuscì a instillare in Alessandro<sup>35</sup>.

proved where the speaker is credited with statements, true or false, that *he* could not have uttered. The rhetoric of the historian may also clothe utterances that are in substance 'authentic' (...) Arrian would naturally have rewritten a speech he had before him; knowing that it could not represent, any more than his own composition, the actual *words* of the speaker, he was free to improve on it. He could then, consciously or unconsciously, have inserted what he believed to be *true and appropriate to the speaker* [il corsivo è degli autori] (...). Per l'idea che il discorso di Alessandro sull'Ifasi sia un «patchwork» composto tardi e basato sul genere di cose che il condottiero diceva, vd. W.W. TARN, *Alexander the Great*, II, *Sources and Studies*, Cambridge 1948, p. 287.

<sup>34</sup> Vd., per esempio, W. Heckel, *Who's Who in the Age of Alexander the Great. Prosopography of Alexander's Empire*, Malden (MA) 2009, p. 51: «The relationship between the great philosopher (though at the time [sc. quando era maestro del giovane Alessandro a Mieza] Aristotle had not yet earned that reputation) and the future world conqueror has captured the imagination of historians and philosophers since antiquity, but it appears that Alexander was not excessively influenced by his teacher's views and it is doubtful that Aristotle considered his pupil an intellectual prodigy».

<sup>35</sup> PLUT., *Alex.* 7-8, 1 (cfr. J.R. HAMILTON, *Plutarch, Alexander. A Commentary*, Oxford 1969, pp. 17-18, che pone l'accento sulla filosofia). Vd. inoltre R. STONEMAN, *Alexander the Great*, New Haven - London 2004<sup>2</sup>, p. 16. Le fonti antiche sul ruolo di insegnante svolto da Aristotele nei confronti di Alessandro

Isocrate ricorda che la materia preferita da Alessandro era la retorica e a tale proposito è utile leggere quello che Aristotele scrive nel suo trattato su questa disciplina in merito all'aggettivo *γενναῖος*<sup>36</sup>:

L'essere nato bene (τὸ εὐγενές) riguarda l'eccellenza della propria stirpe, mentre l'essere nobile (τὸ γενναῖον) concerne il non degenerare dalla propria natura; questo generalmente non accade a coloro che sono nati bene, ma la maggior parte di essi è buona a nulla<sup>37</sup>.

William Grimaldi ha spiegato in maniera efficace le parole di Aristotele sottolineando la differenza tra i concetti espressi dal filosofo: la fortuna di nascere in una famiglia di rango elevato (τὸ εὐγενές) non garantisce al proprio ἦθος le qualità che vengono attribuite alla buona nascita perché queste richiedono uno sforzo e un atto di responsabilità (τὸ γενναῖον) da parte dell'individuo, il quale può tuttavia fallire e dunque degenerare rispetto alla propria natu-

sono raccolte in I. DÜRING, *Aristotle in the Ancient Biographical Tradition*, Göteborg 1957, pp. 284-288. Anton-Hermann Chroust (*Was Aristotle Actually the Chief Preceptor of Alexander the Great?*, in A.-H. Chroust, *Aristotle. New Light on Life and on Some of His Lost Works*, I, *Some Novel Interpretations of the Man and His Life*, London 1973, pp. 125-132, ripubblicato con alcune differenze in «Classical Folia» 18, 1966, pp. 26-33) sostiene che il fatto che Aristotele sia stato precettore o tutore di Alessandro è un'invenzione posteriore e che al più Aristotele ha dato ad Alessandro alcuni insegnamenti occasionali in una forma o nell'altra (p. 132). Questa teoria non ha avuto molto consenso tra gli studiosi e, per un confronto con altri pareri, vd. R. POLIN, *Plato and Aristotle on Constitutionalism. An Exposition and Reference Source*, Brookfield (VM) 1998, pp. 161-163.

<sup>36</sup> ISOC., *Ad Alexandrum* (Ep. 5) (ἡ παιδεία ἡ περὶ τοὺς λόγους). Sull'autenticità di questa lettera vd. P. MERLAN, *Isocrates, Aristotle, and Alexander the Great*, in «Historia» 3, 1954/1955, pp. 60-80; J.S. GARNJBOST, *The Epistles of Isocrates. A Historical and Grammatical Commentary*, Santa Barbara (CA) 2006, pp. 252-254.

<sup>37</sup> ARIST., *Rhet.* II 1390b 21-24: ἔστι δὲ εὐγενὲς μὲν κατὰ τὴν τοῦ γένους ἀρετὴν, γενναῖον δὲ κατὰ τὸ μὴ ἐξίστασθαι τῆς φύσεως· ὅπερ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ οὐ συμβαίνει τοῖς εὐγενέσιν, ἀλλ' εἰσὶν οἱ πολλοὶ εὐτελεῖς (le traduzioni di Aristotele sono degli autori).

ra<sup>38</sup>. Questa lettura trova conferma in un passo in cui Aristotele osserva le differenze di comportamento negli animali:

Gli animali differiscono tra loro anche rispetto al carattere. Alcuni infatti, come il bue, sono mansueti, indolenti e non testardi, mentre altri sono impulsivi, selvatici e stupidi come il cinghiale; altri sono intelligenti e timidi come il cervo e la lepre; alcuni si comportano alla maniera degli schiavi e sono insidiosi come il serpente, mentre altri sono liberi, coraggiosi e nobili come il leone; altri poi sono forti, crudeli e infidi come il lupo; infatti l'essere nato bene (τὸ εὐγενές) dipende da una buona discendenza, mentre l'essere nobile (τὸ γενναῖον) significa non degenerare dalla propria natura<sup>39</sup>.

In questo caso Aristotele ripete lo stesso concetto espresso nella *Rhetorica* e la differenza tra nobiltà di nascita e nobiltà d'animo riassume bene quello che Alessandro dovette apprendere dallo Stagirita in merito al γενναῖος ἀνὴρ.

<sup>38</sup> W.M.A. GRIMALDI, *Aristotle, Rhetoric II. A Commentary*, New York 1988, p. 214: «(...) the chance acquisition of good birth does not automatically ensure for one's ἦθος the qualities attributed to εὐγένεια. Something further is required. This is called τὸ γενναῖον. While τὸ γενναῖον might in fact also be viewed as a form of τύχη, yet as defined by A[ristotle] it presumes action on the part of the individual endowed with good birth, some form of personal responsibility. This is the clear implication in the specifying phrase (b 23) "to degenerate from one's own nature." A certain kind of nature is received by the chance gift of good birth (εὐγένεια). Such a gift, if the individual preserves it by being true to his birth (τὸ γενναῖον), can affect ἦθος. Historically, however, the known facts (b 28-30) point to variance in families of good birth: some continue, some falter». Aristotele prosegue il passo (*Rhet.* II 1390b 27-31) ricordando esempi storici di figli che fallirono rispetto alle grandi imprese compiute dai padri e riecheggia le parole di Atena a Telemaco nell'*Odissea* (II 276).

<sup>39</sup> ARIST., *HA* 488b 12-20: διαφέρουσι δὲ καὶ ταῖς τοιαῖσδε διαφοραῖς κατὰ τὸ ἦθος. τὰ μὲν γὰρ ἔστι πρᾶα καὶ δύσθυμα καὶ οὐκ ἐνστατικά οἶον βοῦς, τὰ δὲ θυμῶδη καὶ ἐνστατικά καὶ ἀμαθῆ οἶον ὕς ἄγριος, τὰ δὲ φρόνιμα καὶ δειλὰ οἶον ἔλαφος δασύπους, τὰ δὲ ἀνελεύθερα καὶ ἐπίβουλα οἶον ὄφεις, τὰ δ' ἐλευθέρια καὶ ἀνδρεία καὶ εὐγενῆ οἶον λέων, τὰ δὲ γενναῖα καὶ ἄγρια καὶ ἐπίβουλα οἶον λύκος· εὐγενὲς μὲν γὰρ ἔστι τὸ ἐξ ἀγαθοῦ γένους, γενναῖον δὲ τὸ μὴ ἐξιστάμενον ἐκ τῆς αὐτοῦ φύσεως.

Passando alla seconda ragione specifica dobbiamo ricordare le parole di Plutarco sull'importanza che Omero e soprattutto l'*Iliade* ricoprirono nella formazione di Alessandro:

Per natura [Alessandro] era anche appassionato di letteratura e particolarmente dedito alle letture, e, dato che considerava e definiva l'*Iliade* un viatico della virtù bellica, ne prese la versione emendata da Aristotele – quella che chiamano “della cassetta” – e Onesicrito narra che la teneva sempre sotto il cuscino insieme al pugnale<sup>40</sup>.

La cassetta di cui parla Plutarco era una piccola scatola (κιβώτιον) che i soldati di Alessandro avevano trovato tra i bagagli di Dario II e immediatamente portato al loro condottiero avendola giudicata il pezzo più prezioso del bottino. Quando la vide Alessandro decise subito di destinarla a conservare la sua copia dell'*Iliade*, che la tradizione voleva fosse stata annotata da Aristotele, Callistene, Anassarco e Alessandro stesso<sup>41</sup>. È interessante notare come nel passo sopra citato Plutarco si basi sulla testimonianza di Onesicrito, il quale partecipò alla spedizione di Alessandro e divenne primo timoniere della flotta guidata da Nearco. Sebbene la critica sollevi alcuni dubbi sull'affidabilità di questo autore, è comunque indubbio che egli fu contemporaneo ai fatti narrati e che, sebbene possa averne gonfiato la portata, deve aver testimoniato in qual-

<sup>40</sup> PLUT., *Alex.* 8, 2: ἦν δὲ καὶ φύσει φιλόλογος καὶ φιλομαθῆς καὶ φιλαναγνώστης, καὶ τὴν μὲν Ἰλιάδα τῆς πολεμικῆς ἀρετῆς ἐφόδιον καὶ νομίζων καὶ ὀνομάζων, ἔλαβε μὲν Ἀριστοτέλους διορθώσαντος ἦν ἐκ τοῦ νάρθηκος καλοῦσιν, εἶχε δ' αἰεὶ μετὰ τοῦ ἐγχειριδίου κειμένην ὑπὸ τὸ προσκεφάλαιον, ὡς Ὀνησίκριτος ἱστορήκε (traduzione degli autori). Bosworth (*A Historical Commentary on Arrian's History of Alexander*, II, cit., p. 74) scrive che la copia del poema omerico era il «più grande tesoro» di Alessandro.

<sup>41</sup> STRABO XIII I, 27 (C 594); PLUT., *Alex.* 26, 1-3. La questione dell'intervento aristotelico sul testo di Omero è particolarmente dibattuta e si rimanda a R. PFEIFFER, *Storia della filologia classica dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, Napoli 1973, p. 137-138; M. BERTI - V. COSTA, *La Biblioteca di Alessandria. Storia di un paradiso perduto*, Tivoli (Roma) 2010, pp. 57-58.

che modo l'attaccamento del Macedone al testo di Omero<sup>42</sup>. Questo fatto è peraltro dimostrato dall'aneddoto concernente il luogo della fondazione di Alessandria d'Egitto, per la scelta del quale Alessandro sarebbe stato ispirato da alcuni versi dell'*Odissea* (IV 354-355) che parlano dell'isola di Faro<sup>43</sup>.

Tutte queste considerazioni rendono ragione a Strabone quando scrive che Alessandro era "appassionato di Omero" (φιλόμηρος)<sup>44</sup>. Ancora oggi è possibile leggere i passi omerici che dovettero ispirare Alessandro, a partire da quello che per il Macedone doveva essere il *locus classicus* per comprendere il significato dell'aggettivo γενναῖος:

Lo guardò adirato e rispose il forte Diomede: «Non parlare di fuga, non voglio ascoltarti; non mi consente il mio onore di fuggire o tremare in battaglia; fermo è il mio coraggio, non voglio salire sul

<sup>42</sup> Onesicrito di Astipalea, oltre ad appartenere alla scuola cinica ed essere un allievo di Diogene, fu timoniere della nave reale e scrisse un'opera sull'educazione di Alessandro (Πὼς Ἀλέξανδρος ἤχθη) che si è conservata solo attraverso pochi frammenti (FGrHist 134). Vd. T.S. BROWN, *Onesicritus. A Study in Hellenistic Historiography*, Berkeley (CA) 1949; L. PEARSON, *The Lost Histories of Alexander the Great*, New York 1960, pp. 83-111; A. ZAMBRINI, *The Historians of Alexander the Great*, in J. Marincola (ed.), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, Malden (MA) 2007, pp. 213-215.

<sup>43</sup> PLUT., *Alex.* 26, 4-7. Sul passo e sulla fondazione di Alessandria vd. BERTI - COSTA, *La Biblioteca di Alessandria...*, cit., p. 27.

<sup>44</sup> STRABO XIII 1, 27 (C 594). Alessandro è detto φιλόμηρος anche da Eustazio (*Comm. ad Hom. Il.* I 363; I 727; IV 937 Van der Valk; *Comm. ad Hom. Od.* I 266 Stallbaum). Gli unici altri personaggi che «amavano Omero» (φιλόμηρου) sono: (1) Sofocle, per il modo in cui rappresentò Aiace nell'omonima tragedia (*Aj.* 425-427) ispirandosi all'Achille omerico (cfr. *HOM., Il.* XVIII 105): Eust., *Comm. ad Hom. Il.* IV 144 Van der Valk (cfr. I 303, 695; II 324, 729; III 98, 218, 346, 382; IV 32, 167, 704, 789); (2) il sovrano ellenistico Cassandro, figlio di Antipatro, che trascrisse a mano l'*Iliade* e l'*Odissea* (*ATH.* XIV 62ob = CARYSTIUS PERGAME-NUS, *FHG* IV 4, 358 fr. 8; Eust., *Comm. ad Hom. Il.* IV 937 Van der Valk); (3) Callistrato, un giovane di Olbia Pontica (Borysthenes), che abitava in una città dove la gente parlava a mala pena il greco ma era così innamorata di Omero da conoscere a memoria l'*Iliade* (*DIO CHRYS., Or.* 36, 9).

carro; andrò incontro a loro così come sono: Atena non permette che io abbia paura (...) <sup>45</sup>.

Chi sta parlando è Diomede che risponde al compagno Stenelo il quale gli aveva chiesto di ritirarsi per evitare il duello con Pandaro ed Enea. Atena ha dato a Diomede la forza del padre (μένος πατρώϊον) ed egli replica con grande enfasi a Stenelo dicendo che otterranno nobile gloria (κλέος ἐσθλόν) se riusciranno a catturare i cavalli del carro di Enea <sup>46</sup>.

L'uso dell'aggettivo γενναῖος in questo contesto si integra perfettamente con la distinzione aristotelica tra l'essere nato bene e l'agire in modo nobile al fine di ottenere una ricompensa del proprio operato. Diomede appartiene a una schiatta importante che ne fa un "nato bene", ma nel contempo ha un'indole basata sulla forza (μένος) e non fugge neppure di fronte ai nemici più pericolosi perché questa non sarebbe un'azione nobile e non gli permetterebbe di conquistare la gloria speciale che lo attende. E questa è la stessa gloria che Achille sa di perdere se tornasse in patria e per la quale rimane a Troia pur essendo consapevole di dover affrontare la morte:

Se resto qui a battermi intorno alle mura di Troia, non farò più ritorno ma eterna sarà la mia gloria; se invece torno a casa, nella patria terra, per me non vi sarà gloria, ma avrò lunga vita, non mi raggiungerà presto il destino di morte <sup>47</sup>.

<sup>45</sup> HOM., *Il.* V 251-254: τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη κρατερὸς Διομήδης· «μή τι φόβονδ' ἀγόρευ', ἐπεὶ οὐδὲ σε πεισέμεν οἴω. / οὐ γάρ μοι γενναῖον ἀλυσκάζοντι μάχεσθαι / οὐδὲ καταπτώσειν· ἔτι μοι μένος ἔμπεδόν ἐστιν· / ὀκνείω δ' ἵππων ἐπιβαινέμεν, ἀλλὰ καὶ αὐτως / ἀντίον εἶμι' αὐτῶν· τρεῖν μ' οὐκ ἔῤῥ Παλλὰς Ἀθήνη (...) (le traduzioni dei passi dell'*Iliade* sono tratte da M.G. CIANI - E. AVEZZÙ (curr.), *Iliade di Omero*, Torino 1998).

<sup>46</sup> HOM., *Il.* V 125; 273.

<sup>47</sup> HOM., *Il.* IX 412-416: εἰ μὲν κ' αἰθι μένων Τρώων πόλιν ἀμφιμάχωμαι, / ὄλετο μὲν μοι νόστος, ἀτὰρ κλέος ἄφθιτον ἔσται. / εἰ δέ κεν οἴκαδ' ἵκωμι φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν, / ὄλετό μοι κλέος ἐσθλόν, ἐπὶ δηρὸν δέ μοι αἰὼν / ἔσσεται, οὐδέ κέ μ' ὄκα τέλος θανάτοιο κιχεῖη.

\* \* \*

I luoghi che abbiamo esaminato dimostrano che i sentimenti espressi in *Anabasi* V 26, 1 e V 26, 4 sono perfettamente coerenti con l'indole di Alessandro e soprattutto con il messaggio che egli apprese dai suoi maestri e dalle sue letture. Quello che il Macedone propone nel discorso sull'Ifasi è il modello dell'uomo nobile (γενναῖος ἀνὴρ) che non si ritira neppure di fronte al nemico più pericoloso perché vuole compiere imprese gloriose (καλὰ ἔργα) e ottenere una fama imperitura (κλέος) che lo trasformerà in un dio.

Non sappiamo se Arriano avesse una testimonianza diretta del discorso di Alessandro, ma in ogni caso la sua ricostruzione riflette la volontà di rappresentare in maniera concreta come l'*Iliade* di Omero fosse davvero per il Macedone «un viatico della virtù bellica». E Arriano stesso doveva essere un amante di Omero (φιλόμηρος) come dimostrano i passi della sua opera e le dichiarazioni programmatiche in essa contenute. Egli, infatti, ricorda che Alessandro aveva scelto come modello Achille, il quale era stato fortunato perché aveva avuto Omero quale cantore delle sue gesta. Le imprese del Macedone invece non erano mai state celebrate in maniera degna e Arriano si propone come il novello Omero banditore delle azioni di Alessandro, conquistando in questo modo il primato nella lingua greca così come il Macedone lo aveva conquistato nelle armi <sup>48</sup>.

Le frequenti citazioni presenti nella sua opera dimostrano come Arriano dovesse conoscere bene i poemi omerici. La tribù scita degli Abii è lodata per il profondo senso di giustizia, così come aveva già fatto Omero (*Iliade* XIII 4-6) <sup>49</sup>. Nel quinto e nel sesto libro dell'*Anabasi* lo storico ricorda la denominazione omerica del Nilo (*Od.* IV 477; IV 581; XIV 258; XVII 427), che in passato si sarebbe chiamato Egitto, e descrive le truppe di Alessandro riecheggiando

<sup>48</sup> ARR., *An.* I 12, 1-5. Sull'importanza di questa seconda prefazione dell'*Anabasi* di Arriano vd. F. SISTI (cur.), *Arriano. Anabasi di Alessandro*, I, Milano 2001, p. 346.

<sup>49</sup> ARR., *An.* IV 1, 1.

passi dell'*Iliade* (XI 802 e XVI 44)<sup>50</sup>. Nell'*India* Nisa è il monte dove crebbe Dioniso (*Il.* VI 133), mentre nel *Cinegetico* Omero è addirittura utilizzato per impartire consigli e fare osservazioni generali<sup>51</sup>. Arriano cita infatti la sfida degli arcieri durante i giochi funebri in onore di Patroclo (*Il.* XXIII 850-883) a testimonianza del fatto che nessuna azione umana, compresa la caccia, può avere un esito felice se ci si dimentica di ottenere il favore degli dei<sup>52</sup>. La descrizione della corsa forsennata di un cane da caccia femmina riecheggia il precipitarsi impazzito di Andromaca dinanzi al presentimento della morte di Ettore (*Il.* XXII 460)<sup>53</sup>. Infine, la morte ingloriosa delle nobili lepri (γυνναίου λαγωοί) è descritta con le stesse parole che l'eroe troiano rivolge agli dei chiedendo loro di non lasciarlo morire senza fama, ma compiendo un'azione importante che potesse essere ricordata anche dalle generazioni future (*Il.* XXII 304-305)<sup>54</sup>.

Questi passi dimostrano che, anche se inventate, le parole del discorso sull'Ifasi sono state forgiate da Arriano in maniera tale da accostare Alessandro agli eroi di Omero e ricordare che l'ideale omerico costituì un *leitmotiv* ricorrente delle azioni e del pensiero del Macedone<sup>55</sup>. Questa è la ragione per cui, sul modello di Arriano, bisognerebbe sempre avere in mente Omero quale strumento euristico insostituibile per cercare di capire l'immagine delle azioni e delle parole di Alessandro che ci viene trasmessa dalle fonti antiche.

<sup>50</sup> ARR., *An.* V 6, 5; V 18, 1; V 27, 8; VI 1, 3. Cfr. BOSWORTH, *A Historical Commentary on Arrian's History of Alexander*, II, cit., pp. 252-253 e 303.

<sup>51</sup> ARR., *Ind.* 1, 5.

<sup>52</sup> ARR., *Cyn.* 36, 1-3.

<sup>53</sup> ARR., *Cyn.* 25, 6.

<sup>54</sup> ARR., *Cyn.* 15, 1. In questi ultimi due esempi Omero non è citato perché evidentemente i passi erano così famosi da essere facilmente riconosciuti dai lettori di Arriano.

<sup>55</sup> Cfr. P. GREEN, *Alexander of Macedon, 356-323 B.C. A Historical Biography*, Berkeley - Los Angeles 1991, p. 57: «*Ever to strive to the best: the Homeric ideal forms a recurrent leitmotiv, dominating every branch of Alexander's multifarious activities*».

Non soltanto Omero «educò la Grecia», ma le sue parole erano considerate un testo sacro divinamente ispirato<sup>56</sup>. Come ricorda Arriano, Alessandro aveva un grande rispetto del divino (τοῦ θείου ἐπιμελέστατος) e la sua passione omerica non poté trovare fonte più autorevole delle gesta dell'*Iliade* per comprendere la natura del γενναῖος ἀνὴρ<sup>57</sup>. Bisogna inoltre ricordare che la filologia omerica rivestì un ruolo fondamentale tra le attività scientifiche del Museo di Alessandria, l'istituzione della cui biblioteca fu opera di Tolemeo, lo stratega che non soltanto condivise con Alessandro le fatiche della spedizione narrandone le grandi imprese, ma che crebbe con lui alla corte macedone accompagnandolo forse a seguire le lezioni aristoteliche nella piana di Mieza<sup>58</sup>.

I sentimenti di Alessandro sull'Ifasi riecheggiano le gesta degli eroi dell'*Iliade* e il grande rifiuto che le truppe gli oppongono dinanzi alla richiesta di proseguire la spedizione accresce in maniera esponenziale il *pathos* che accomuna il fallimento del discorso del Macedone alla malinconia che pervade la storia eroica dell'epica omerica.

<sup>56</sup> PLATO, *Resp.* X 606e; cfr. PFEIFFER, *Storia della filologia classica...*, cit., pp. 43 ss. Ringraziamo il collega D. Neel Smith per averci segnalato il passo di Platone e aver discusso con noi questo aspetto dell'epica omerica.

<sup>57</sup> ARR., *An.* VII 28, 1.

<sup>58</sup> Pausania (I 6, 2) ci informa che Tolemeo crebbe alla corte di Filippo II e una tradizione voleva che egli fosse fratellastro di Alessandro. Sulla figura di Tolemeo, sul suo progetto di fondazione della biblioteca di Alessandria e sull'importanza della filologia omerica di età ellenistica vd. BERTI - COSTA, *La Biblioteca di Alessandria...*, cit., pp. 73-77, 101 ss. Tolemeo è inoltre la fonte principale dell'*Anabasi* di Arriano (I 1) insieme ad Aristobulo: vd. SISTI, *Arriano. Anabasi di Alessandro*, I, cit., pp. 302-303.